

obravnava področja, tako za učitelje zgodovine kot tudi za učence in mentorje arheoloških ter zgodovinskih krožkov na šolah, za raziskovalce ledinskih imen in ljudskega izročila, zgodovinarje, načrtovalce posegov v prostor in še za mnoge druge. Obenem lahko služi tudi kot dopolnilo Krajevne leksikonu Slovencev v Italiji I, Tržaška pokrajina, ki je izšel leta 1991 v Trstu.

V uvodu publikacije je zapisano, da je pričujoči zvezek šele prvi v seriji, ki naj bi v naslednjih letih zajela celotno tržaško pokrajino. Kot korak v tej smeri gre razumeti tudi "Prispevek k topografiji obale Miljskega polotoka", Kronika 37/1-2, Ljubljana 1989, s. 16-20, avtorja M. Župančiča, ki je objavljen tudi v italijanščini pod naslovom "Contributo alla topografia archeologica dell'Istria nord-occidentale", Atti XX, Centro di ricerche storiche - Rovigno, Trieste-Rovigno 1989-1990, s. 381-393. Ker ima podobne načrte (izdajo arheološke karte celotne pokrajine) tudi spomeniška služba Furlanije-Juljske krajine (Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici, archeologici, artistici e storici del Friuli-Venezia Giulia), lahko le upamo, da bo možna uskladitev različnih pogledov in prijemov ter da bo s skupnimi močmi mogoče pripeljati delo do zaželenega cilja.

Naj sklenem ta zapis z željo, da bi podobno arheološko topografijo čimprej dobilo tudi koprsko področje in njegovo zaledje, saj je bilo pred časom delo na tem že zastavljeno.

Radovan Cunja

Mario E. A. Zetto: IL PLACITO DI RISANO,
Edizioni ANVGDERI, Trst, 1989

1.

Sfogliando con il pollice, in fretta, il libro di Mario Zetto, abbiamo subito, a prima vista, l'idea di avere in mano uno di quei libri che si definiscono semplicemente belli. Un libro è bello quando sfogliandolo di sfuggita in qualche libreria ci promette un'interessante lettura. I titoli dei capitoli, la loro disposizione, i disegni e le cartine geografiche, ed infine le fotocopie dei documenti antichi in questo libro non possono che promettere un'interessante lettura agli esperti in materia, ma, cosa molto importante, anche a quelli meno esperti e a quelli che non sono esperti affatto. Ed infine la rilegatura, non so se scelta a posta o a caso, non dura e rigida, dà al nostro libro un'aria più accogliente, non quella severa, ufficiale, solenne condizionata dalla rilegatura rigida, magari in pelle.

1.1.

All'inizio del libro troviamo la presentazione di Francesco Semi, noto scienziato italiano: linguista, dialettologo, storico dell'arte, traduttore dal latino, scrittore..... e una breve nota dell'autore dove ci spiega come leggere "el venetoistriàn de Capodistria". L'ortografia usata dal

generale è uguale a quella usata da Mario Doria nel dizionario del dialetto triestino, con una differenza però: "davanti ale letere *b* e *p*, se meti senpre *n* e mai *m* come se fà in 'taliàn. 'Ste dō letere *nb* e *np* se le pronònsia come che le se (sono) scrite." Un dialetto, se non diventa lingua letteraria (standard), non ha leggi ortografiche fisse. Ognuno che deve o vuole scrivere in dialetto sceglie, o rifiuta, una tradizione, oppure inventa una propria ortografia perché negare questo diritto al nostro autore che, per esempio, rifiuta la *x* goldoniana con le seguenti parole: "Co una *s* cusi se pol mandàr al diavolo la letera *x* de goldoniana memòria, che in 'taliàn se usa solo per serte parole foreste o de orisine grega, e che int'el'antica lingua veneta o venetoistriana tanto se l'istesso! la se diventada solo una bruta tradisiòn che n'è passà i nostri stranoni, più che una letera se bèn sbaliada che no se possi far de meno."

Il lavoro è diviso in tre parti essenziali: nella prima Zetto descrive la situazione storica dell'epoca, i partecipanti al placito, il luogo dove si è svolto il placito. Il capitolo più interessante (ci sono dieci capitoli) di questa prima parte è intitolato *El viàjo via tera, de Aquisgrana a Risàn dei jùdisi imperiàl* dove Zetto cerca di giustificare la data, da lui stabilita (definita), del placito, partendo dalla data dell'ordine imperiale e prendendo in considerazione le condizioni meteorologiche e le possibilità che offrivano i mezzi di trasporto dell'epoca. La brillante analisi ci porta alla festa *de San Piero e Paolo*. La seconda parte del libro riporta le fotocopie del manoscritto de *Il Placito di Risano nel Codice Trevisano e nel Codex Diplomaticus Venetus Sacer et Profanus ab Anno 686 Usque 1512* seguite da una versione a stampa riprodotta ne *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di Cesare Manaresi del 1955. La traduzione di questa versione conclude la seconda parte. L'ultima parte pregnante del libro è la conclusione che porta il sottotitolo: *Mejo crepàr che viver in 'sta maniera!* una frase dal Placito (la stessa frase viene riportata anche sulla copertina del libro). Nella conclusione l'autore cerca di spiegarci come sono andate le cose dopo il placito, paragona la vita medievale alla nostra e conclude: "Dopo 'ver fato 'sto cavarìo (tuffo) int'ela fonda note del Medioevo, 'rivai a 'sto punto podemo far un confronto tra la vita dei nostri antichi e la nostra de oji. E se saltassi fora ancora qualchidùn, a dir che ghe sarìa piàsso (piaciuto) viver int'í tenpi passài, mi ghe consiliarìa de lèsserse un'altra volta quel che el placito de Risàn una stringada testimoniansa scrita de un povero diacono, instremì (impaurito) dei su' superiori ciamài al placito per rispònder dele pròpie colpe, a ga scritto sui foli de cartapecora, ma soraduto tra le righe perché vol dir che ala prima letura a ga leto solo le parole senza capìr quel che le voleva dir. / Bastaria che ghe vignissi namente la disperasiòn de quel Istriàn (testimònio de acusa contro quel dominedio d'un governatòr franco de l'Istria e la crica dei cinque vescovi istriani),

quando ala fin dele su'acuse, pronosiade ciare, precise, una per una, davanti a sitadini de dute le sità e borghi istriani, e dei jùdisi de Carlo Magno no podéndoghene più per la ràbia in corpo e per la su'inpotesa contra personàji cusì altolocài, a ga sbrocà fora (proruppe esasperato): 'Se Carlo, el nostro inperatòr a ne jutarà, podaremo ancora tirà avanti, sinò (altrimenti) se mèjo crepàr che viver in 'sta maniera!'"

1.1.1.

Il libro è scritto in due idiomi che si alternano: l'istoveneto di Capodistria e l'italiano standard. La parte in italiano standard verrà trascurata in questa sede perché riteniamo che l'autore abbia prima scritto il testo in vernacolo e poi l'abbia tradotto in italiano con uno scopo preciso di non limitare la vita della sua opera a una ristretta comunità linguistica, quella veneta, ma di offrirlo ad un vasto pubblico (non solo italiano). Pensiamo che l'autore spera che anche il lettore nonveneto leggerà il testo in vernacolo; ecco che allora lo aiuta con spiegazioni in italiano (fra parentesi) delle parole meno comuni o più difficili.

2. Il dialetto istoveneto di Capodistria.

2.1. I dialetti preveneti della nostra zona.

Per poter collocare con precisione il dialetto romanzo di Capodistria è necessario dare un quadro linguistico sincronico e diacronico della zona più ampia dove oggi si parla il *nostro* dialetto. Cominceremo con tre idiomi estinti: tergestino, muglisano e vegliot(t)o.

Il tergestino e il muglisano sono due dialetti di tipo friulaneggiante. Il primo si estinse all'inizio del XIX, il secondo verso la fine dello stesso secolo. Appartengono ai dialetti ladini. Carlo Tagliavini scrive: "La sezione orientale (sc dei dialetti ladini) è formata dal Friulano e va dai confini del Còmelico fino alle porte di Trieste. Trieste e Muggia erano una volta ladine, ma il Veneto si è sovrapposto all'antica parlata (tergestina e muglisana). Ancora nel 1928 si pubblicò a Trieste un libro di dialoghi, nell'antico dialetto tergestino, di Giuseppe Mainati, sagrestano della cattedrale di San Giusto."¹ L'ultimo parlante del dialetto tergestino fu Giuseppe de Jurco, morto nel 1889.

Il muglisano si spense un po' più tardi. Nel 1976 Decarli scrive: "Ai Muggesani è tuttora rimasta la tradizione orale di una strofetta in lode alla loro città che usano declamare, magari storpiata, per puro spirito campanilistico (*O Mugla biela di quatro ciantons/quaro bigi di pan non mancia mai; le l'aga del Plain con quella de Risan non se confai*)".²

Il vegliotto si spense nel 1898 con la morte di Antonio Udaina detto Burbur, l'ultimo parlante di questa lingua che lui stesso chiamava *veklesun* (agg. di *Vikla* "Veglia" <*vetula civitas* "città vecchia"). Ma già parecchi anni prima della fine del XIX secolo si parlava in una zona molto ristretta nell'isola di Veglia.

Questo dialetto appartiene all'estinto idioma sviluppatosi dal latino delle coste dalmate. Gli scienziati lo chiamarono *dalmatico*. "Esso si estendeva, una volta, da Segna (poco a sud di Fiume) a Settentrione, fino circa ad Antivari, o per lo meno a Cattaro, a Sud. Già gli storici delle Crociate e i viaggiatori accennano, dal XII sec. in poi, al **Latino** o **Romanzo** o **Franco** della Dalmazia, e specialmente delle città di Zara, Spalato, Ragusa e Antivari.....", scrive Tagliavini³.

Con l'arrivo dei croati nel VII secolo e con la loro espansione, la zona dalmatica cominciò a spezzarsi e dopo qualche secolo l'idioma si estinse. Il colpo di grazia non venne però dalla bocca slava, ma da quella veneziana. Non seppero o non vollero resistere alla parlata più prestigiosa della medesima origine e molto affine alla loro. "Quanto più forte fu l'influsso veneto, tanto più rapida fu la scomparsa del Dalmatico. È certo, per esempio, che a Zara il Dalmatico tramontò molto presto, mentre a Ragusa, che non fu se non per breve tempo (1205-1358) alle dipendenze dirette della repubblica veneta, ma godette di una posizione d'indipendenza tutta particolare, il Dalmatico si spense solo sullo scorcio del sec. XV."⁴

Le parlate istriote appartengono agli idiomi preveneti dell'Istria, ancora oggi parzialmente parlati. Questi dialetti coprono un territorio molto ristretto e discontinuo. Si sono conservati solo a Dignano (bumbaro), Gallesano, Valle, Rovigno, Fasana e Sissano. Il dialetto è parlato praticamente solo dalle persone anziane; la maggioranza dei giovani ignora questo idioma.

L'istrioto presenta i residui di una parlata preveneta autoctona in Istria. Si tratta di parlate, ormai quasi completamente venetizzate, piene di prestiti slavi (Valle: *gluco* "sordo" < croato *gluh*; *puro* "tacchino" < croato *puran*) che presentano ancora caratteristiche arcaiche prevenete.

Nonostante tutti i linguisti siano d'accordo trattarsi di un idioma preveneto, la sua posizione entro la famiglia linguistica romanza non è chiara. Antonio Ive lo considerava ladino, come del resto Merlo. Petar Skok considerava l'istrioto (che lui chiamò **istroromanzo**) un idioma affine al dalmatico, su cui si era sottoposto prima il friulano e poi il veneto. Mirko Deanović⁵ pensava che si trattasse di un "linguaggio particolare che non è possibile

1 C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, 1972, p. 381

2 L. Decarli, *Origine del dialetto veneto istriano*, Trst, 1976, p. 27

3 C. Tagliavini, op. cit., p. 374

4 Ibidem, p. 374375

5 M. Deanović, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagreb, 1954, p. 6

far rientrare nel sistema di alcun'altra lingua neolatina." Senza dubbio in tutte queste ipotesi c'è un po' di verità. Gli idiomi istrioti si trovano oggi in una situazione simile a quella esistente nel periodo della scomparsa del dalmatico: abbiamo il territorio discontinuo, il dialetto veneto da una, e i dialetti slavi (oltre ai dialetti ciacavi, anche il montenegrino di Peroj) dall'altra parte.

2.2.

L'istoveneto è il dialetto romanzo più diffuso della regione istroquarnerina. L'idioma è parte integrale del dialetto veneto.

Non è autoctono; non è dunque la continuazione (sviluppo) di una parlata latina del territorio. Trattasi di un idioma importato dalla Serenissima, che in pochi secoli coprì praticamente tutti gli idiomi romanzi del posto; l'Istria fu completamente sotto il dominio della Repubblica di Venezia dal 1420.

Non tutti sono d'accordo che l'istoveneto sia un dialetto importato. Lauro Decarli (Origine del dialetto veneto istriano) dedica due capitoli del suo libro a questo problema intitolati *Il veneto istriano autoctono* e *Il contributo di Venezia* dove cerca con ricche citazioni da opere sull'argomento di sostenere la tesi dell'autoctonia dell'istoveneto (o veneto istriano come lo chiama Decarli). Conclude il suo discorso con le parole: "..... appare chiaro che il ruolo esercitato da Venezia sul nostro dialetto non sia di tipo repressivo e sostitutivo come nel caso di Trieste e Muggia, del dalmatico e in minor misura dell'istrioto, ma semplicemente, evolutivo; di fornire cioè il modello cui tendere mediante la graduale acquisizione delle novità, senza bisogno di passare mai attraverso la forma transitoria del bilinguismo, necessaria invece per parlate meno affini".¹

Secondo noi è difficile sostenere questa tesi. Preferiamo pensare ad un idioma preveneto della zona, sviluppatosi dalla **latinità istriana**, della quale purtroppo pare non ne sia rimasta alcuna traccia e che venne sostituito - come le parlate di Trieste e Muggia - con il dialetto veneto/veneziano. Non avendo delle testimonianze è molto difficile decidere se attribuire quell'idioma alla famiglia dialettale delle parlate istriote o ai dialetti friulaneggianti che si parlavano a Muggia e a Trieste. Forse, rispettando i fatti geografici, si potrebbero attribuire i dialetti preveneti dell'Istria nordoccidentale al tipo friulaneggiante e quelli più in giù, al tipo istrioto, che a loro volta potrebbero avere dei legami più stretti con il dalmatico di Veglia e delle coste adriatiche occidentali. Tuttavia è possibile sostenere la tesi che tutta l'Istria appartenesse al diasistema friulano. La conferma per questa tesi la troviamo in Dante, che nel suo saggio *De vulgari eloquentia*, I, 11, mette in bocca agli Istriani le parole *ce fastu* "cosa fai", che sono una specie di carta d'identità del dialetto friulano. Dante, ovviamente non

apprezzando troppo questo idioma, dice: "..... Aquielejenses, et Istrianos cribremus, qui **ces fas tu** crudeliter accentuando eructant....." (traduzione: Esamineremo minutamente gli aquilani e gli istriani che pronunciando crudelmente *ces fas tu* ruttano (o vomitano).....).

Sia come sia, non c'è alcuna ragione di presupporre un dialetto di tipo veneto/veneziano, o un dialetto molto affine ad esso, come vorrebbe Decarli, nella nostra zona prima dell'arrivo della Serenissima.

Quanto detto per i dialetti istroveneti (collocandoli nel quadro linguistico diacronico e sincronico) vale anche per il dialetto di Capodistria.

Dunque, le cose a Capodistria potrebbero essersi svolte nel seguente modo: un dialetto preveneto viene sostituito dal dialetto veneto/veneziano che poi si sviluppa in dialetto istroveneto di Capodistria. È necessario presupporre una fase intermedia nella quale sussistevano tutte e due le parlate, e una fase finale, prima della sostituzione completa accettata da tutta la comunità linguistica, quando le due lingue si contaminavano a vicenda; naturalmente era molto meno contaminata la nuova lingua che veniva continuamente rinfrescata dal centro (Venezia); sicché la vecchia in un certo momento risultò così contaminata da non distinguersi più dalla nuova. Questo tipo di sostituzione è possibile solo quando sono in giuoco due idiomi affini. Lo stesso processo è caratteristico per tutta la penisola. Resisterono, come abbiamo visto, solo gli idiomi istrioti, che però uscirono da questo processo - bloccato dall'invasione croata - molto contaminati. La loro conservazione fino ai giorni nostri è dovuta alla presenza slava nella zona. Naturalmente, se tutta l'Istria fosse completamente romanza (veneta), avrebbero ceduto molti secoli fa.

3.

Segue una breve analisi lessicale del dialetto di Capodistria usato in questo libro.

3.1. I residui preveneti nel dialetto istroveneto di Capodistria.

Quando una lingua viene sostituita da un'altra affine (com'è il caso del preveneto e l'istoveneto di Capodistria) i residui non sono facili a trovare. Molto più facile è trovarli negli idiomi circostanti, appartenenti ad un'altra famiglia linguistica. Così nella parlata slovena di Decani presso Capodistria (della quale dispongo di un vasto corpus lessicale raccolto e cedutomi gentilmente dal sig. Gregorič di Capodistria) troviamo un elenco molto lungo di parole che possiamo attribuire allo strato linguistico preveneto. Citiamo solo un esempio caratteristico: *flonda* "fionda", veneto *fionda*, che deriva dal latino *FUNDULA, dim. di FUNDA mediante una forma *FLUNDAM del latino parlato. Anche le altre parlate del littorale sloveno constano di molte parole romanze di tipo preveneto (p. es. a Krkavče presso Capodistria la parola *Flum*

1 L. Decarli, op. cit., p. 92

indica il fiume Dragonja. Deriva dal latino FLUMEN "fiume". Le forme italiana e veneta non presentano il nesso *fl-*. Forse in questo gruppo di parole è possibile includere la parola *mijàr* "mille" che appartiene al dialetto istroveneto di Capodistria, per il suffisso *-ar*, caratteristico del muglisano, dove in questo modo trovano sviluppo le parole latine in *-ariu*. Ma riportano lo stesso vocabolo anche Boerio e Durante per il veneziano/veneto, dove però potrebbe essere un prestito settentrionale. Sul Rosamani (per Capodistria) troviamo *miar* e *mier*, sul Vascotto (per Isola) solo *mier*.

4. Le parole tipiche del capodistriano che non esistono nel veneto/veneziano:

ganbiar "cambiare" al posto della *c* iniziale abbiamo la *g*, caratteristica di alcune parlate venete orientali. La parola non si trova sul Boerio, né sul Durante. Secondo Miotto, non esiste a Zara. Per la parlata isolana Vascotto non riporta la parola, ma ne segna il vocabolo *gambiàl* "cambiale". Rosamani riporta *ganbiar* "cambiare, mutare" per Capodistria e Rovigno. Deriva dal latino CAMBIARE. Nel friulano abbiamo *gambià*.

mùlizza "sanguinaccio" Rosamani riporta la stessa forma, e anche la forma *mùlisa* (per Capodistria, Pirano, Parenzo, Canfanaro e Cherso); Vascotto non ha il vocabolo, nemmeno Miotto. Il contenuto si esprime in muglisano con la forma *mùla*, nel friulano *mùle*. Per il dialetto triestino Doria riporta il vocabolo *mùlza*, ma cita anche le forme istriane. Secondo lui trattasi di un prestito slavo: "Dallo slov. (o serbo-cr.) *mulica* 'sanguinaccio', dimin. di sl. *mula* "budella", il quale ha pure dei riflessi in Istria e nel Friuli." La parola è, senza dubbi, d'origine latina. L'etimo va cercato nella forma latina MULA "stomaco". Se accettiamo l'ipotesi di Doria, trattasi di un prestito romanzo nelle parlate slave, dove si ibridizzò assumendo il suffisso dim. slavo *ica* e passò così nelle parlate romanze. L'origine (derivazione) slava di questa parola ibrida viene messa in dubbio dalla forma albanese *mulleze*, dim. di *mulla* "stomaco" che ci invita a presupporre la formazione del dim. già in epoca preslava.

panàncola "pannocchia di granoturco" viene riportata per Capodistria anche da Rosamani; la forma non esiste né in istroveneto né in altre parlate venete. Per le altre località abbiamo *panocia* (Trieste, Pola, Verona, Venezia,.....). Deriva dal lat. PANUCULA.

Queste parole (ne abbiamo citato ed elaborato solo alcune) che non esistono nel dialetto veneto, possono essere interpretate o come prestiti dal friulano, oppure come formazioni autoctone sul territorio istriano, continuazione di un latino della zona.

5. Il dialetto di Zetto.

Il dialetto istroveneto di Capodistria usato in questo libro non è moderno. È pieno di parole che oggi sono cadute in disuso nella parlata dei giovani e sono loro, i giovani, che portano il mondo avanti, ed anche una lingua, cioè un dialetto. Quanti oggi usano ancora,

giovani e non, parole come *butiro* "burro", *copa* "nuca", *drapi* "vestiti", *ganbiar* "cambiare", *insinghenàr* "incantare" e via dicendo? E proprio questo fatto dà un valore enorme al libro. Il linguista troverà un preziosissimo corpus per le proprie ricerche, il poeta dialettale troverà delle soluzioni lessicali per le proprie poesie, un giovane parlante del dialetto capodistriano imparerà, o rievocherà le parole degli antenati (*stranoni*, come dice Zetto).

Il valore fondamentale di quest'opera è espresso perfettamente nella frase conclusiva della prefazione di Semi: "Egli, ufficiale che ha difeso la patria, difende ora una gloriosa tradizione che non deve scomparire."

6. Qualche parola sulla traduzione.

La parte centrale del libro è la traduzione del Placito dal latino in istroveneto. Non si può non spendere qualche parola sulla traduzione del generale. Dobbiamo immaginare una diecina di contadini che espongono le loro testimonianze. Questa gente non è colta, non sa né leggere né scrivere, davanti a tutte quelle autorità non si sente a proprio agio, probabilmente le parole escono a stento dalla bocca. Dall'altra parte abbiamo un diacono che deve scrivere il verbale. Il diacono comprende il dialetto dei contadini? Lo capisce bene o male? Quale dialetto parlano i contadini (siamo all'inizio del nono secolo!). Sono domande senza risposta. Siamo certi che i contadini non parlavano in latino e siamo sicuri che il diacono scrivendo doveva tradurre le loro parole. Dando un'occhiata al testo, vediamo che il linguaggio non corrisponde alla parlata dei contadini, è modificato. Dunque, il nostro diacono riportando le testimonianze dal punto di vista linguistico, le faceva più "belle", o, più probabilmente, il diacono scriveva in brutta copia tutto quello che i contadini dicevano (magari senza tradurre) e solo dopo presentò alle autorità il documento in bella copia. Magari avessimo quella brutta copia!! Purtroppo non l'abbiamo, chissà dove è andata a finire! Siamo quasi sicuri che anche Zetto la pensasse in questo modo prima di cominciare con la traduzione. La sua traduzione, pur essendo abbastanza libera, rispetta perfettamente tutte le leggi semantiche, ma i suoi contadini ridiventano veri contadini anche nel parlare. Abbiamo la sensazione che Zetto traducendo volesse rimettere in bocca ai contadini le loro vere parole, o, meglio, giacché delle parole che loro usavano non si può sapere un gran' che, il loro quotidiano modo di parlare. Abbiamo già citato un esempio. Ripetiamolo: 'Se Carlo, el nostro inperatòr a ne jutarà, podaremo ancora tirà avanti, sinò (altrimenti) se mèjo crepàr che viver in 'sta maniera!' in latino: Si nobis succurit dominus Carolus imperator, possumus evadere: 'sin autem, melius est nobis mori, quam vivere.'

La frase latina, come vediamo, è normale, non affettiva: dice **morire** e non **crepare**. Un altro esempio: Per tres vero annos illas decimas, quas ad sanctam Ecclesiam dare debimus, ad **paganos sclavos** dedimus, quando eos super ecclesiarum et populares terras nostras misit in

sua peccata et nostra perditione. Traduzione: po', vemo dovù darghe per tre ani de fila, le decime dela Ciésa a quei **danài de S'ciavi pagani**, ch'i jera stai ciamài a lavoràr le canpagne dela Ciésa e del popolo, per ordene de Giovanni e per nostra danasiòn;..... L'autore traduttore aggiunge in questo caso la parola **danài**. Quasi sicuramente la parola in questione non venne pronunciata in quel preciso momento del lontano 804, ma certamente fu nella mente di quel contadino istriano che si trovava a "convivere" con la nuova popolazione, cosí diversa dalla sua. Esempi di questo tipo ce ne sono molti. Lo stesso linguaggio lo usano - nella sua traduzione - anche le autorità ecclesiastiche, il che potrebbe anche non esser vero; infatti, chisà che anche loro non parlassero in dialetto, vuoi perché non erano capaci di parlare latino (la zona istriana in quel periodo era lontanissima dal centro e i preti che vi operavano non erano certo fra i piú istruiti e colti), vuoi perché volevano essere compresi da tutti i presenti.

7. Un toponimo interessante.

Nel testo si parla anche della popolazione slava, che vive nelle zone interne dell'Istria già da un secolo. Ci interessava di trovare qualche prestito slavo nel testo latino (luogo comune nei testi dell'epoca in zone piú a sud), ma non ne possiamo dare conferma. Abbiamo notato solo un toponimo poco chiaro. La forma latina è *Priatello* (..... item possessionem quam tenent in **Priatello**, cum terris, vineis et olivetis et plura olia loca. Traduzione: la proprietà che a ga a **Priatèl** e in tanti altri loghi, dute co' vide e ulivi;.....). Il toponimo, da quel che ci risulta non esiste in Istria, e non è possibile trovarlo neanche sulle carte geografiche antiche.

VEČKRAT OMENJENI SLOVARJI:

- Giuseppe BOERIO**, Dizionario del dialetto veneziano, Benetke, 1856
Mario DORIA, Grande dizionario del dialetto triestino, Edizioni "Italo Svevo" "Il Meridiano", Trst, 1984
D. DURANTE Gf. TURATO, Vocabolario etimologico venetoitaliano, Editrice "La Galiverna", Padova, 1987
L. MIOTTO, Vocabolario del dialetto venetodalmata, Edizioni LINT, Trst, 1984
E. ROSAMANI, Vocabolario giuliano, Capelli Editore, Bologna, 1958
Antonio VASCOTTO, Voci della parlata isolana nella prima metà di questo secolo, Imola, 1987

Goran Filipi

Paolo Merkù: LA TOPONOMASTICA DEL COMUNE DI DUINO AURISINA

Ricerca scientifica 1986, Edito dal Comune di Duino Aurisina con il contributo della Provincia di Trieste (L. R. 68/81) con la collaborazione della Casa Rurale ed Artigiana di Aurisina, Fagagna, 1990.

Čprav je knjiga izšla l. 1990, se je šele pred kratkim pojavila na obalnih kulturnih in znanstvenih ustanovah

in tako postala bolj dostopna tudi slovenskim jezikoslovcem in vsem strokovnjakom, ki jih zanima toponomastična problematika - zato ima ta zapozneli prikaz še vedno smisla.

Prof. P. Merkù je vsestranska osebnost. Ta ugledni zamejski Slovenec deluje kot jezikoslovec (slavist), skladatelj (obsežen opus orkestralnih, koncertantnih, vokalno-instrumentalnih, komornih in zborovskih skladb ter opera Kačji pastir na besedilo Svetlane Makarovič), etnomuzikolog in pedagog. Rodil se je 12. julija 1927 v Trstu. Osnovno šolo in nižjo gimnazijo je obiskoval v italijanščini, maturiral pa je na slovenskem klasičnem liceju v Gorici leta 1946. Študij slavistike je dokončal na Filozofski fakulteti v Ljubljani leta 1950 z nalogo *Metrična analiza Gregorčičevih Poezij 1882*. Doktoriral je na Filozofski fakulteti Univerze v Rimu z disertacijo *Uveljavitev ekspresionističnih prvin v slovenski poeziji 1913-1923*. Vzporedno s filološkim šolanjem se je pri raznih učiteljih učil violino in drugih glasbenih predmetov. Deloval je kot učitelj slovenščine na ljubljanski Klasični gimnaziji (1950-51), vodil slov. Industrijski tečaj v Dolini (1951-52), poučeval književne slov. predmete na slovenskem klasičnem liceju (1952-63) in na slov. Trg. tehn. zavodu v Trstu (1963-65). Leta 1965 do 1979 je bil zaposlen na RAI - Trst, kjer je najprej vodil glasbene sporede, nato šolske oddaje. V letih 1965-74 je snemal po vseh krajih, kjer živi slovenska manjšina v Italiji, pesmi in ustno izročilo ter skrbel za etnomuzikološke oddaje. Zbrano gradivo je objavil leta 1976 v Trstu v knjigi *Ljudsko izročilo Slovencev v Italiji*. Objavil je vrsto znanstvenih del iz področja muzikologije in jezikoslovja. Za to priložnost navajamo samo nekaj prispevkov iz področja onomastike: *Antroponimi sloveni sul Carso*, v Est Europa 1, Videm, 1984, str. 125-137; *Fitotoponimi e dendrotoponimi sloveni sul Carso/Slovenski fitotoponimi in dendrotoponimi na Krasu*, v Carso triestino natura e civiltà/Tržaški Kras narava in človek, Rupingrande/Repen, 1983; *Imena ob obali/I nomi della costa*, v Liburnia, Trst, letnik 6, št. 3-4, str. 28-29; *Imena naših krajev*, v Mladika, Trst, 1983-1986, str. 28-29.

Knjiga ima 180 strani. Format je A4, platnice so mehke, naslovnica je sodobno in prijetno oblikovana, papir je kakovosten. Iz naslova je razvidno, da gre za krajevna imena na območju devinsko-nabrežinske občine, italijanskem ozemlju, kjer so Slovenci večinski narod. Obdelana so imena naselij (toponimi), imena delov naselij in zemljiških posesti (mikrotoponimi), imena voda (hidronimi), imena gora (oronimi) in imena jam (speleonimi) za območje trinajstih naselij:

1. Nabrežina (Aurisina),
2. Cerovlje (Ceroglie),
3. Devin (Duino),
4. Mavhinje (Malchina),
5. Medja vas (Medeazza),
6. Prečnik (Precenico),